

## Michihiko Hachiya - La prima bomba atomica

*Il 6 agosto 1945 avvenne uno degli ultimi ma anche dei più tragici atti della Seconda guerra mondiale: sulla città giapponese di Hiroshima fu lanciata dall'aviazione americana la prima bomba atomica. Il 9 agosto l'allucinante esperienza fu ripetuta a Nagasaki. Il giorno precedente, a tre mesi esatti dalla fine della guerra in Europa, anche l'URSS era entrata in guerra contro il Giappone (come Stalin aveva promesso a Churchill e Roosevelt durante la conferenza di Jalta). Il 15 agosto, dopo alcuni vani tentativi di evitare la resa incondizionata, il Giappone finalmente si arrese. Quella che segue è un'agghiacciante testimonianza di un avvenimento destinato a segnare irreversibilmente la storia non solo della guerra, ma di tutta la seconda metà del XX secolo.*

Erano le prime ore di una bella giornata tranquilla e calda. Le foglie degli alberi tremolavano, riflettendo la luce del sole che splendeva in un cielo terso e, per contrasto, appariva più fresco d'ombre il mio giardino, che io guardavo un po' distratto, dalla porta che dava a sud, i cui battenti erano spalancati.

Me ne stavo disteso sul pavimento della stanza di soggiorno, per riposarmi da una notte di veglia all'ospedale, dove ero stato di guardia.

All'improvviso fui abbagliato da un lampo di luce, seguito immediatamente da un altro. A volte, di un avvenimento, si ricordano i più minuti particolari: rammento perfettamente che una lanterna di pietra nel giardino si illuminò di una luce vivida, e io mi chiesi se era prodotta da una vampa di magnesio o non piuttosto dalle scintille di un tram di passaggio.

Le ombre del giardino sparirono. La scena, che un momento prima m'era apparsa così luminosa e gaia di sole, s'oscurò, gli oggetti si fecero indistinti. Fra i nubi di polvere, riuscivo a stento a distinguere una colonna di legno che prima serviva di sostegno ad un angolo della casa. Ora la colonna era tutta storta e il tetto pareva che stesse per crollare.

Istintivamente mi alzai per fuggire, ma mi trovai il passo sbarrato da detriti e travi crollate. Con mille precauzioni, riuscii a farmi strada fino al roka e scesi in giardino. Mi sentivo straordinariamente debole, e dovetti fermarmi per prendere fiato.

Lungo tutto il fianco destro, ero scorticato e sanguinante. Da una ferita aperta nella coscia, spuntava una grossa scheggia, e in bocca mi sentivo qualcosa di caldo.

Avevo un taglio sulla guancia, me n'accorsi passandoci sopra con cautela la mano, e il labbro inferiore era spaccato. [...]

Mi fermai per riposarmi. Un po' alla volta, gli oggetti intorno a me presero consistenza. Scorgevo le sagome incerte di altre persone, alcune delle quali avevano l'aria di spettri che camminassero. Altri procedevano alla cieca, come degli spauracchi, brancolando con le mani stese in avanti. La loro vista mi lasciò perplesso, ma poi mi resi conto che avevano subito delle scottature e tenevano le braccia levate per evitare di farsi male, strofinando le ferite sulla superficie scabra degli abiti. Una vecchia giaceva lì vicino, col viso contratto dalla sofferenza, ma senza che dicesse niente. Una cosa avevano in comune tutti quelli che vedevo: agivano nel più assoluto silenzio.

Chi era in grado di farlo, si dirigeva verso l'ospedale. Appena riuscii a recuperare un po' di forze, mi unii al triste corteo e alla fine giunsi davanti al portone dell'ufficio delle comunicazioni. Mi adagiarono su una barella e mi portarono nell'edificio, benché io protestassi che ero in grado di camminare.

Più tardi, mi fu detto che l'ospedale rigurgitava talmente di feriti che l'ufficio aveva dovuto essere usato come posto di medicazione d'emergenza.

Le stanze e i corridoi erano pieni di gente e riconobbi fra essi parecchi miei vicini. Ebbi l'impressione che vi fosse convenuta l'intera città.

Proprio di fronte avevo l'ospedale, di cui vedevo una parte del tetto e il solario del terzo piano; sollevai lo sguardo e scorsi qualcosa che mi fece dimenticare il bruciore delle ferite. Dalla finestra del solario, usciva del fumo. L'ospedale era in fiamme! Ben presto anche l'ufficio fu minacciato e il signor Sera ordinò di evacuarlo. La barella sulla quale mi trovavo fu trasportata in un giardino sul

retro e deposta sotto un vecchio ciliegio. Altri feriti si trascinarono fin lì da soli o vi furono portati a braccia e, in breve, vi fu una tale ressa, che solo i più gravi potevano stare distesi.

Il cielo fu oscurato da un denso fumo nero misto a scintille. Si levarono lingue di fuoco e il calore provocò delle correnti d'aria. Queste divennero così violente da sollevare in aria le lamiere zincate dei tetti, che poi ricadevano qua e là vibrando e mulinando. Pezzi di legno ancora accesi venivano proiettati in alto e poi piombavano giù come rondini infuocate. L'ufficio cominciò ad ardere; una dopo l'altra le finestre si trasformarono in riquadri di fiamme, finché l'intera costruzione non fu che un inferno di scricchiolii e di sibili.

Il calore aumentò fino a diventare insopportabile e, per forza di cose, dovemmo andarcene dal giardino. Quelli che erano in condizioni di farlo, fuggirono, gli altri rimasero a morire. Se non fosse stato per i miei fedeli amici dell'ufficio amministrativo, sarei morto anch'io; per fortuna essi vennero a prendermi e portarono la barella davanti all'ingresso principale, dall'altra parte dell'edificio. Alle nostre spalle si udì lo scroscio dell'intelaiatura metallica di una finestra che precipitava al suolo, logorata dal calore. Un frammento incendiato cadde sibilando e i miei indumenti presero fuoco. A partire da quel momento, non so con esattezza quello che accadde. Ricordo il male che provai quando il dottor Hinoi mi obbligò ad alzarmi in piedi. Ricordo ancora che mi facevano camminare o, meglio, mi trascinarono. Infine, ricordo, mi trovai su un terreno scoperto. Hiroshima non era più una città, ma una prateria bruciata. A est e a ovest, ogni cosa era stata spazzata via. Le montagne lontane mi parevano vicine come non le avevo mai viste. Come pareva piccola Hiroshima, adesso che le sue case erano sparite!

Ero vivo. Una volta di più, chissà come, i miei amici erano riusciti a salvarmi. Il cielo era ancora scuro, ma non riuscivo a capire se era già sera o ancora giorno. Forse era già il mattino dopo. Il tempo non aveva più alcun significato. Quello che m'era accaduto poteva essere avvenuto in un brevissimo istante o anche essersi prolungato per tutta un'eternità.

M. Hachiya, *Diario di Hiroshima*, Feltrinelli, Milano 1960, pp. 239-242.